

DCCLXX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 17 OTTOBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDICE

| | PAG. |
|--|-------|
| Congedo | 31733 |
| Disegno di legge (Seguito della discussione): | |
| Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1951-52. (1865). Nota di variazioni. (1865-bis) | 31733 |
| PRESIDENTE | 31733 |
| MEDA | 31733 |
| PAJETTA GIULIANO | 31739 |
| CHATRIAN | 31750 |
| Errata corrige <i>al resoconto della seduta pomeridiana dell' 11 ottobre 1951.</i> . . . | 31753 |

La seduta comincia alle 10,30.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Bontade Margherita.

(È concesso).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero della difesa.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della difesa e della nota di variazioni n. 1865-bis.

È iscritto a parlare l'onorevole Meda. Ne ha facoltà.

MEDA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella relazione, che allegavo alcuni

mesi fa ai due disegni di legge comportanti lo stanziamento di 250 miliardi concernenti spese straordinarie per la difesa del paese, dichiaravo che — a mio avviso — tali stanziamenti erano insufficienti, in quanto il costo delle armi e degli equipaggiamenti necessari per il potenziamento anche di una sola divisione corazzata sono tali da superare di gran lunga la somma stanziata.

Intervenendo oggi nella discussione del bilancio della difesa, ripeto questa affermazione, rinnovo questa opinione in quanto sono convinto che le disponibilità del bilancio servano di stretta misura alle esigenze della ordinaria amministrazione delle nostre forze armate.

I partiti antigovernativi non si stancano di protestare contro l'aumento degli stanziamenti per la difesa del paese e protestano affermando che tali spese sono disposte unicamente in funzione degli impegni che l'Italia ha assunto con l'adesione al patto della difesa nord atlantica.

Questo giudizio è profondamente errato in quanto ciò che è stabilito nel bilancio, ciò che viene chiesto per la difesa è domandato non in funzione atlantica, ma in funzione prettamente e spiccatamente nazionale. Indipendentemente dall'adesione dell'Italia al patto atlantico, il nostro paese avrebbe dovuto sopportare queste spese in misura maggiore, ripeto, perché, onorevoli colleghi, la storia ci insegna che le nazioni ottengono il rispetto, il consenso degli altri popoli e riescono ad essere considerate allorché dispongono di una forza che sia in grado di proteggere i confini, le istituzioni nazionali.

Tipico l'esempio della democratica, della neutrale Svizzera la quale ha un bilancio della

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

difesa che supera di gran lunga quello italiano, un bilancio che, tenuto conto della vastità del territorio e del numero della popolazione, supera perfino quello di altri ben più importanti paesi europei. Ma la Svizzera seguendo sempre tali direttive è riuscita a conservare intatte le sue frontiere e nel primo e nel secondo conflitto europeo.

Bisogna, dunque, convincersi che per completare la organizzazione difensiva occorre spendere di più.

Debbo rendere attestazione al ministro della difesa di avere continuamente insistito presso il Governo e in particolare presso il suo collega del tesoro perché le necessità della difesa venissero prese in maggiore considerazione. È doloroso constatare l'incomprensione del Ministero del tesoro di fronte alle esigenze del dicastero delle forze armate.

Si è detto: ma esiste un trattato di pace che limita l'entità dell'armamento, le possibilità di un più completo riordinamento delle nostre forze armate.

Ora, mi è noto come le clausole militari del trattato di pace stabiliscono delle limitazioni agli effettivi, pongono dei divieti per certa produzione industriale, per la educazione e l'addestramento premilitare, ma non pongono nessun ostacolo che impedisca all'Italia di creare, sulla carta, degli organismi pronti ad essere realizzati in caso di necessità. È stato più volte dichiarato dal ministro della difesa che noi abbiamo la possibilità di costituire 12 divisioni. Io non credo che con le disponibilità attuali l'esercito italiano possa raggiungere questa forza. In ogni caso, però, lo stato maggiore generale, gli stati maggiori dell'esercito, della marina e della aeronautica, certamente avrebbero potuto (ed io spero che lo abbiano fatto) apprestare dei quadri di reparti, di formazioni, di grandi unità che in caso di bisogno potrebbero rappresentare l'intelaiatura, lo scheletro, attorno al quale dovrebbero formarsi, nella loro completezza ed efficienza, le forze armate italiane.

Ma se da parte del Ministero della difesa si è cercato e si cerca di compiere il massimo sforzo, sempre nei limiti delle possibilità concesse, si deve constatare che in altri settori della attività nazionale si opera in senso nettamente contrario. È diffusa, disgraziatamente, nel nostro paese la convinzione che la difesa di una nazione si ottenga unicamente preparando un esercito, una flotta, degli stormi aerei, dimenticando come la guerra moderna, invece, esiga in primo luogo una attrezzatura industriale tale da poter far fronte alle necessità dell'equipaggiamento,

del potenziamento, del rifornimento dei reparti delle unità operanti. È un problema, questo, sul quale io mi sono più volte intrattenuto, ma che, la constatazione è dolorosa, ha avuto fino ad oggi dei risultati completamente negativi.

È avvenuto, infatti, che proprio le industrie tipicamente dirette alla produzione bellica hanno subito una crisi profonda e in molti casi sono scomparse. Potrei ricordare nel settore aeronautico la Macchi, la Siai-Marchetti, la Caproni, potrei ricordare nel settore della radio, importantissimo agli effetti dell'apprestamento della difesa radar, l'Allocchio Bacchini, la Safar, potrei ricordare nel campo della produzione di armi leggere la Cemsas, unico stabilimento che in Italia produceva il mortaio da 81, che è arma atlantica, arma che rimane in dotazione non solo al nostro esercito, ma anche agli eserciti della coalizione. Potrei inoltre ricordare, la Breda, le Reggiane, la Isotta Fraschini, insomma, un complesso industriale al quale le forze armate avrebbero dovuto attingere per armi e mezzi, in caso di necessità.

Non è esagerato affermare che, nei momenti attuali, privare un paese delle sue forze industriali equivale a privarlo delle sue forze militari.

Io mi domando a che cosa possono servire in caso di emergenza le 10-12 divisioni, se dietro a questo schieramento non vi è la nazione operante, non vi sono stabilimenti che producono armi e munizioni. Non è necessario esaminare statistiche ed esporre elenchi di cifre. Noi tutti sappiamo, ad esempio, quanto ingentissimo sia il numero di proiettili che può consumare una batteria in poche ore di fuoco: si tratta di decine di migliaia di colpi. Così pure, per quanto riguarda l'equipaggiamento delle truppe, si deve essere in grado di provvedere tempestivamente alla sostituzione ed al continuo miglioramento del vestiario e di tutto quanto può giovare a rendere meno gravosa l'attività della truppa. Il soldato dell'esercito moderno non si può paragonare al fante, all'alpino o anche all'artigliere di un tempo, che, chi ha fatto la prima guerra europea lo ricorderà, era di pronto impiego quando disponeva di una divisa grigio verde, di un fucile, un telo tenda, una bomba sipe nel tasca-pane. Oggi il soldato esige un equipaggiamento tale da richiedere che l'industria e il commercio operino con larghezza di mezzi, senza sciocche ed egoistiche tirchierie.

Quali siano le ragioni della crisi dell'industria bellica non spetta a noi precisarlo: esistono ragioni di carattere economico e motivi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

di carattere sociale: sta di fatto, comunque, che, in relazione al problema che noi stiamo discutendo e sul quale dobbiamo deliberare, non possiamo non affermare con estrema fermezza che bisogna porre la parola fine a questo smantellamento dell'industria bellica, che si deve riprendere questa attività alla quale noi dovremmo, in caso di necessità, ricorrere con dei rimedi dell'ultima ora, sostenendo spese più ingenti di quelle attualmente occorrenti per una sistemazione graduale e che, almeno in un primo tempo, darebbero una produzione caotica, imperfetta e forse inefficiente.

Ho accennato all'industria radio e ai radar in modo particolare. Questo argomento si riconnette al problema della protezione antiaerea del paese, alla quale molto opportunamente hanno fatto particolare cenno i relatori. Abbiamo noi un'efficiente difesa delle nostre frontiere contro l'offesa aerea? Disponiamo noi di tutta l'attrezzatura moderna necessaria a questo scopo? Non dimentichiamo che già nel corso della seconda guerra europea è stato dimostrato che l'offesa aerea può essere improvvisa: non si tratta di giorni, ma addirittura di ore e di frazioni di ore; tipico in proposito è il bombardamento di Belgrado da parte della flotta aeronautica tedesca. Di conseguenza, occorre disporre già fin da ora quella rete di radar che ci metta in condizione di avvistare il nemico dirigentesi sui nostri centri e di una rete di artiglieria che possa svolgere efficacemente i suoi compiti di protezione e di offesa contro l'attaccante.

Io non so, ripeto, in che condizioni ci troviamo in questo settore, ma certo, se considero gli stanziamenti stabiliti per la difesa e per la protezione antiaerea, non posso ritenere che sia stata apprestata questa rete difensiva, che, a quanto mi consta, comporta spese ingentissime. Ma allorché noi avremo rimesso in efficienza la nostra industria e avremo creato la possibilità di difesa dei nostri confini in terra ed in cielo, occorrerà considerare l'elemento uomo, per quanto riguarda la sua efficienza morale.

Se mi riporto colla mente ai reparti italiani del 1947 e li raffronto ai battaglioni, ai reggimenti, alle divisioni di cui attualmente dispone il nostro paese, devo riconoscere che un lungo cammino è stato fatto. Però ho l'impressione che dal lato spirituale non si sia ancora concretato quel convincimento, non si sia ancora realizzato quello stato di coscienza per cui il cittadino dovrebbe sentirsi profondamente onorato di compiere il servizio militare.

Noi troppe volte siamo pressati da amici e perfino da autorità per ottenere che il tal giovane richiamato alle armi possa essere esentato, o che il tal altro possa avere una riduzione di ferma o un congedo anticipato. Ciò è grave, molto grave. Indubbiamente la gioventù nostra, non so per quale ragione e non fortunatamente nella sua grande maggioranza ma certo in una notevole parte, non ha ancora compreso quali sono i suoi doveri verso la patria, quali sono i sacrifici che un cittadino deve essere disposto a sopportare per la tutela e la difesa dell'indipendenza del nostro paese. Forse molti giovani — è doloroso dirlo — conoscono troppo poco il passato del nostro paese, si ricordano troppo vagamente degli eroismi del Risorgimento, dei seicentomila morti della prima guerra europea, delle ultime sanguinose durissime perdite sopportate dagli italiani nella guerra conclusasi non dico tanto ingloriosamente per le nostre forze armate, ma certo tanto duramente.

Non ritengo — e l'ho già dichiarato altre volte — che l'armistizio dell'8 settembre sia una macchia sull'onore delle forze armate italiane. Gli eventi, le fatalità hanno determinato una situazione dolorosa, ma dopo questa nube dell'8 settembre, onorevoli colleghi, vi è il sereno, vi è il sole della guerra partigiana, vi è la rinascita del nostro esercito attraverso il corpo di liberazione, vi è quella somma di eroismi che gli alleati hanno dovuto riconoscere nello stesso preambolo del trattato di pace, quei sacrifici e quegli eroismi per i quali la bandiera italiana è ancora immacolata e ancora onorata.

A taluno potrà arrecare meraviglia questa mia continua, dichiarata affermazione della necessità dell'aumento delle spese militari. Non sono mai stato un guerrafondaio, ritengo anzi di essere di animo profondamente pacifico, seppure ho dovuto fare la prima e la seconda guerra. Ma, onorevoli colleghi, io oggi non considero la mia posizione di cittadino, ma considero la mia realtà di padre, di padre che ha di sei tre figli che potrebbero essere chiamati alle armi in caso di conflitto. Ebbene, è questa preoccupazione, è questa angoscia che mi conduce ad esigere che la nazione appresti sempre più intensamente la sua difesa, perché attraverso questo potenziamento io ho una maggiore garanzia del mantenimento della pace, e la certezza che si possa allontanare il pericolo della possibile offesa.

Offesa da parte di chi? Non voglio specificare chi possa essere il possibile nostro attaccante. Vorrei dire, anzi, che escludo che

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

ci si possa attaccare, che credo nella pace perenne; ma questo non mi esime, non mi autorizza a chiedere che il paese disarmi, che il paese metta le sue frontiere in condizioni di vulnerabilità, in stato di inefficienza.

Ma anche voi, colleghi dell'estrema sinistra, dovrete essere d'accordo su questo problema: la patria è vostra ed è nostra, la patria è di tutti gli italiani. Le preoccupazioni nostre, in fondo, io credo dovrebbero essere anche le preoccupazioni vostre.

Noi vogliamo la pace: vogliamo una pace vera, una pace duratura, una pace democratica, una pace giusta...

BOTTONELLI. E allora disarmiamo.

Voci al centro. Incominci la Russia!...

BOTTONELLI. Avete sempre respinto le sue proposte! (*Commenti al centro e a destra.*)

MEDA. Ecco una parola che voi spesso ripetete: disarmare.

Tutti siamo disposti al disarmo, anche totale; però è il più forte che dovrebbe cominciare a disarmare. Se fossimo noi i più forti, spetterebbe a noi disarmare. Ma oggi noi siamo i più deboli. Disarmi dunque quello Stato, disarmi quel popolo, disarmi quella nazione che ha centinaia di divisioni alle armi, che ha flotte aeree potentissime; disarmi chi è in grado di offendere, non chi è in grado di potersi solo meschinamente difendere!

Onorevoli colleghi d'estrema sinistra, voi ritenete di essere gli interpreti dello spirito, della volontà, delle aspirazioni del popolo italiano. Io credo che vi inganniate. Già altre volte l'ho dichiarato in quest'aula: io sono convinto che, se necessità vi fosse per cui il nostro popolo dovesse mobilitarsi per difendere i propri confini, noi vedremmo in prima linea la massa dei proletari, la massa degli operai e dei contadini. È sempre avvenuto così. Dio non voglia che un'ipotesi di questo genere abbia a verificarsi; però nel mio cuore vi è questa certezza; la certezza che è confortata dal ricordo del patriottismo che i vostri compagni hanno dimostrato nella guerra di liberazione. Io ho visto molti vostri compagni morire al mio fianco nella guerra partigiana. Questi vostri compagni cadevano non per il partito comunista, però, nè per il partito socialista, ma per l'Italia; cadevano per la civiltà, cadevano per la pace, per quella pace che costituisce il massimo dei nostri e dei vostri desideri.

Però vi è un abisso che ci separa, circa i sistemi di propaganda. Noi vogliamo — lo ripeto ancora una volta — un'Italia paci-

fica, ma contemporaneamente un'Italia forte; voi volete un'Italia debole, alla mercè del primo aggressore!...

GUADALUPI. Non è affatto vero che vogliamo un'Italia debole. La vogliamo forte...

BOTTONELLI. Voi (*Indica il centro*) la state indebolendo!...

MEDA. « Mettiamoci insieme per vivere in serenità; questa è la nostra aspirazione », voi dichiarate. Ma una proposta del genere si deve fare con sincerità, con lealtà, non nascondendo gli artigli sotto la veste dell'agnello.

Voi credete, giurate sulla parola del governo di Mosca. Ebbene, proprio ieri abbiamo avuto una prova dell'ostilità che la Russia ha verso di noi, attraverso la nota di protesta che è stata formulata in ordine ad una eventuale nostra ammissione all'O.N.U. Se la Russia ha veramente simpatia ed è animata da schietta cordialità nei nostri confronti, faccia in modo che l'Italia possa sedersi al tavolo delle Nazioni Unite, e possa dire la sua parola di pace, che possa ripetere...

DAL POZZO. È l'Italia che non la vuole.

MEDA. ...quello che è stato il suo programma attraverso i secoli: il programma di difesa delle civiltà cristiana, che è qualcosa di molto più importante della civiltà europea.

I relatori hanno trattato argomenti particolari, e uno al quale sono sensibile in special modo il problema delle truppe alpine.

È stato chiesto un aumento dei reggimenti, dei battaglioni alpini. È giusta questa richiesta; è giusta per le ragioni che i relatori hanno esposto. Le nostre sono frontiere montane, dove sono necessarie truppe speciali; dove, in particolar modo, può render bene il valligiano che è nato e vive in quelle località. Le truppe alpine hanno sempre avuto, fino alla epoca dell'ultima guerra, un reclutamento regionale; poi questo criterio è stato abbandonato. Occorre ritornare al reclutamento regionale, poiché vi è una tradizione alpina da rispettare: il figlio che ha avuto il padre e il nonno alpini va più volentieri a fare l'alpino, perché si trova nel suo ambiente, sulle sue montagne, e perché capisce di poter rendere di più attraverso un servizio militare prestato nelle truppe di montagna.

Aviazione civile: anche questa è una dolente nota. Onorevole Malintoppi, non credo ch'ella sia responsabile di quel che è avvenuto. Certo è, però, che su questo terreno il nostro paese risulta completamente sconfitto. Non è questione di apparecchi. Noi sappiamo che la nostra industria non è attrezzata, a causa dell'arresto di studio e di produzione inter-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

corso dal 1943 al 1946, ch'essa non è in grado di produrre quegli apparecchi moderni che oggi sono in dotazione sulle grandi linee.

GUADALUPI. Questo è discutibile, discutibilissimo.

MEDA. So, onorevole Guadalupi, ch'ella vuol riferirsi al famoso B-Z, per il quale tutti ci siamo battuti. Ma il B-Z è apparecchio senza cabina stagna; quindi non può essere usato per i viaggi transoceanici. Oggi il viaggiatore che deve attraversare l'Atlantico desidera che nelle cabine vi sia costanza di pressione e di temperatura. I tecnici della Breda hanno dovuto dichiarare che per rifare il B-Z con la cabina stagna occorrono due anni di lavoro, passati i quali naturalmente ci troveremmo con la concorrenza di apparecchi stranieri più moderni. Il logorio dell'aeroplano è rapidissimo: l'apparecchio che oggi è moderno può dopo pochi mesi essere tecnicamente superato.

A questo proposito, onorevole Malintoppi, desidero formulare una domanda: come si è conclusa la questione dei *vampires* e dei motori De Havilland?

Circa due anni fa il Governo italiano ha stipulato un contratto con l'Inghilterra, per la fabbricazione su licenza degli apparecchi a reazione *vampires* e dei motori De Havilland. Venne fatto apprestare anzi, a tale scopo, uno stabilimento nella zona di Napoli per la costruzione di questi motori, commettendo alla Fiat la costruzione delle cellule. Ora, trascorsi due anni, si apprende che le cellule dei *vampires* e i reattori De Havilland non si faranno più. Sarebbe opportuno poter conoscere il motivo per cui il Governo italiano, dopo avere speso parecchi miliardi per l'acquisto di queste licenze, ha sospeso la costruzione. I *vampires* sono forse apparecchi superati? Se così è, vediamo di rimediare acquistando licenze per costruzione di motori e di cellule più moderne.

Ma, tornando all'aviazione civile, noi dovevamo curare il mantenimento di certe linee. La linea aerea è un po' come la ferrovia: se il tracciato delle strade ferrate non passa per una certa zona, questa è definitivamente tagliata fuori dal traffico ferroviario. Noi avevamo buone società aeree, bene attrezzate, le quali gestivano linee importanti e redditizie; ma gradualmente sono scomparse. Oggi la nostra aviazione civile, purtroppo, fa veramente pietà, mentre altri paesi, non certo ricchi, dispongono di società di aviazione civile notevolissime!

SANTI. Perfino l'Etiopia ne ha una.

MALINTOPPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Le linee concesse sono tutte esercite, onorevole Meda.

MEDA. Ma la nostra aviazione civile è completamente tagliata fuori dalle linee del grande traffico aereo. Ella vive a Roma, come me, e sa benissimo quanti sono gli aerei italiani che decollano e atterrano sull'aeroporto dell'Urbe e su quello di Ciampino: sono pochissimi. Il grande traffico è dato dagli aerei stranieri: americani, francesi, inglesi, olandesi, belgi, svedesi e brasiliani.

Anche quello dell'aviazione civile è un problema di carattere economico, ed occorrono perciò fondi per sopperire alle spese necessarie. Però io mi domando, da cittadino ingenuo ed incompetente: come mai il Governo, che ha speso tante centinaia di miliardi per la ricostruzione di un vecchio sistema ferroviario (che doveva essere rimodernato e in certi casi poteva essere sostituito da linee automobilistiche), non ha pensato a spendere qualche miliardo sovvenzionando le linee aeree? È stato — mi si consenta — un criterio veramente balordo, un criterio che poteva essere adottato un secolo fa, e da un governo che non avesse voluto costruire le ferrovie. Oggi le linee aeree e gli aeroporti hanno la stessa importanza che nel 1850 avevano le prime linee ferroviarie e le prime stazioni.

Bisogna fare qualcosa, ripeto. Cosa si può fare? Non sono in grado di dare suggerimenti, ma penso che forse, se si creasse il tanto desiderato commissariato per l'aviazione civile (che distaccasse l'organizzazione ed il traffico aeronautico civile dal Ministero militare), forse questo potrebbe realizzare qualche buon risultato.

Oggi l'aviazione civile è troppo legata all'aeronautica militare. Dicono i militari: « I campi sono nostri, l'assistenza al volo è curata da noi, i bollettini meteorologici sono dati da noi ». Non dovrebbe essere difficile trovare un accordo per cui le linee potrebbero corrispondere un canone per l'affitto dei campi e per l'uso dei servizi.

Onorevole Malintoppi, so ch'ella ha fatto uno studio interessantissimo sull'aviazione civile e che è stata nominata persino una commissione, sulla quale desidero fare brevi osservazioni. Questa commissione ha distribuito un formulario che consta di una sessantina di domande. Non ho ancora risposto e l'altro giorno anzi ho ricevuto una sollecitazione. Mi perdoni, onorevole Malintoppi, questo formulario è un po' ingenuo. La prima domanda che viene presentata è infatti la se-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

guente: « Credete voi che sia utile all'Italia un'aviazione civile ? ». Letta questa domanda ho preferito chiudere il formulario ed ho pensato che non era il caso di rispondere. Speriamo che altri invece abbiano risposto e che l'inchiesta dia i risultati sperati.

Un'altra voce del bilancio che è particolarmente interessante è quella concernente lo stanziamento per i carabinieri. Questo stanziamento è stato aumentato, ed è giusto, perché ai carabinieri deve essere riconosciuto il merito dell'opera continua che essi svolgono per la tutela dei nostri diritti e per la difesa della Costituzione. Basti pensare che dal dicembre 1946 al giugno 1951 sono morti in servizio 323 carabinieri e 4719 sono rimasti feriti. È, questo, un contributo di sangue che deve farci meditare sullo spirito di abnegazione, sul senso del dovere di questi cittadini che, assolvendo alla loro attività, rischiano la vita ogni momento per la protezione nostra e delle nostre famiglie, e per la difesa dei nostri beni.

Un altro argomento sul quale ritengo di esprimere un rapidissimo giudizio è quello che ha dato motivo di polemica, di scambio di impressioni (chiamiamole così), ieri, tra gli onorevoli Guadalupi e Longo da una parte e il ministro della difesa dall'altra: la questione dei pretesi sbarchi americani in Sicilia.

Non ho ancora compreso il motivo per il quale il ministro della difesa ha smentito queste voci. Io ritengo logico e giusto che per lo svolgimento di una manovra fra truppe, fra reparti di Stati alleati possano anche essere incluse operazioni di sbarco in Sicilia, così come i nostri stormi da caccia sono stati recentemente in Germania per partecipare alle manovre aeree che si sono tenute in quella zona. Così pure ritengo logiche le manovre combinate che sono state effettuate dalla flotta inglese e dalla flotta italiana. Non vedo, dunque, alcun motivo di scandalo, di apprensione. Noi siamo in una alleanza, e dobbiamo ammettere che questa alleanza di carattere militare possa e debba perfezionarsi con tutti i mezzi necessari. Perché, dunque, vi scandalizzate per questi pretesi sbarchi non avvenuti, che forse non avverranno? Ma non vi è forse a capo dell'alto comando della difesa atlantica un valoroso generale italiano? Il patto atlantico è legge per il nostro paese, legge approvata dal Parlamento, dai rappresentanti del popolo. Solo se con una nuova votazione, domani, il Parlamento decidesse di uscire dal patto atlantico, voi potreste protestare!

GIAVI. Ma, quando eravamo nella «triplice alleanza», si sarebbe permesso alle truppe austriache di venirsi a esercitare nel Friuli?

MEDA. La situazione era molto diversa, onorevole Giavi. Ella conosce troppo bene la storia per non ricordare le ragioni che determinarono la prima stipulazione della «triplice alleanza» e le successive due rinnovazioni, e sa benissimo come esistesse una questione di carattere irredentistico che l'Italia agitava nei confronti dell'Austria per un ritorno alla patria del Trentino e della Venezia giulia.

AMBROSINI. Eravamo potenzialmente nemici.

MEDA. Precisamente, la situazione era completamente differente. Un giorno ci siamo trovati in conflitto con l'Austria, abbiamo combattuto contro l'Austria per motivi di carattere nazionale. Oggi, non esiste, assolutamente, nei confronti degli alleati atlantici, una ragione, una questione che possano essere paragonabili ai motivi per i quali venne denunciata dall'Italia la «triplice alleanza».

BOTTONELLI. E Briga e Tenda?

MEDA. Noi siamo convinti che da parte degli alleati atlantici si operi in perfetto spirito di sincera alleanza e che si voglia in realtà difendere il nostro paese da eventuali attacchi; da parte nostra si dovrebbe forse operare con uguale franchezza e lealtà. I governi passano, ma i popoli e le nazioni rimangono, e noi dobbiamo fare in modo che il popolo americano si convinca che gli aiuti concessi all'Italia sono ben dati, e che l'Italia è una alleata fedele nel compito della difesa della democrazia e della libertà d'Europa.

Vorrei fare un accenno alla questione del personale civile e militare. Sono completamente in disaccordo con i relatori circa la loro opinione di liquidare stabilimenti militari che hanno delle tradizioni magnifiche di lavoro e di produzione (e che pertanto è opportuno rimangano); tali complessi hanno una funzione — direi — di stabilimenti-pilota, hanno dei compiti particolari che in certi momenti non si possono affidare all'industria privata. È vero, onorevole Geuna, che forse le scarpe fatte nel laboratorio militare di Torino costano più delle scarpe fornite da un calzaturificio privato: però può darsi che siano migliori, più resistenti e servano come termine di confronto per le forniture.

A proposito delle quali debbo formulare un'altra osservazione. Molto tempo fa era stato presentato un disegno di legge sulle discipline delle commesse; legge necessaria, opportuna. Perché è rimasta insabbiata e dove? Come è stata impiegata la prima

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

tranche dei miliardi per le spese straordinarie? Non vogliamo che ci rendiate il conto, per carità. Però ho l'impressione che in certi momenti si sia esagerato nell'affidare ordinazioni a trattativa privata. Io so che il Consiglio di Stato ha rinviato al Ministero della difesa contratti per cifre ingenti, contratti definiti a trattativa privata, quando sarebbe stato opportuno invece adire delle gare. Richiamo l'attenzione del rappresentante del Governo su questo punto. Vi era, e credo esista ancora, un ufficio per le commesse militari presieduto dall'onorevole Bovetti, che aveva bene operato. Ho l'impressione che ora però sia avvenuto qualcosa che non va. Sarà bene che il ministro, il sottosegretario, gli organi direttamente responsabili riguardino un po' questo scottante problema. Il personale civile, dunque, deve rimanere e devono rimanere gli stabilimenti militari. Può darsi che sia opportuno addivenire ad una sistemazione, ad un ridimensionamento, benché mi consti che gli effettivi del personale sono in aumento. È proprio di questi giorni la notizia dell'assunzione di operai a Napoli. Evidentemente dunque gli stabilimenti militari lavorano e producono.

Personale militare (brutta parola; diciamo «ufficiali e soldati»): sono contrario alla ferma di 18 mesi. Ritengo anzi che in funzione dell'apprestamento delle forze armate sia più opportuna una ferma rapida, una più continua rotazione degli elementi. Per gli ufficiali, finalmente si è iniziata la promozione degli ufficiali in congedo. Ci tengono gli ufficiali in congedo al grado, e questo è simpatico. È simpatico che il cittadino che ha rivestito la divisa, tornato borghese, desideri questo riconoscimento.

La questione dei generali: si è parlato di inflazione di generali, di generali non idonei. Non credo che noi siamo in grado di giudicare; credo che ciò sia anzi inopportuno. Ho la massima stima degli ufficiali superiori delle nostre forze armate! Ho avuto occasione di trattare per lungo tempo con loro ed ho visto con quanta passione e spirito di sacrificio svolgano le loro funzioni, funzioni che non sono sempre motivo di soddisfazione e di conforto. Vi sono limiti di età inesorabili; è la ghigliottina: un colonnello va a letto la sera ancora col grado e si sveglia la mattina da borghese mentre è in piena efficienza e potrebbe dare ancora moltissimo alle forze armate, così come moltissimo può dare ancora al paese nell'attività privata e pubblica. Due anni fa, ad esempio, il comandante del «comiliter» di Firenze era raggiunto dai limiti di età («fuori dell'eser-

cito! non sei più capace di far niente!»); un mese dopo veniva nominato prefetto di Bologna. Evidentemente si trattava di un cittadino, di un funzionario che potevamo dare ancora moltissimo al paese, alla patria, alle forze armate. Ma avremo occasione di parlare più dettagliatamente su questo argomento allorché verrà in discussione il disegno di legge presentato dal Governo.

E concludo. Il colonnello Cuttitta si è abbandonato ieri a inopportune nostalgie monarchiche. Devo dichiarare con grande sincerità e lealtà ch'io ammiro l'ufficiale e il soldato che fino all'8 settembre (e anche dopo, nell'esercito di liberazione) ha combattuto nel nome del re, fino al giorno della proclamazione della Repubblica, per la patria. Se mi trovassi davanti a un ufficiale che mi dichiarasse che nel periodo del regno operava in contrasto al giuramento che aveva prestato, lo disistimerei, così come disistimerei l'ufficiale che, avendo giurato alla Repubblica, avesse ancora delle sciocche nostalgie per la monarchia. La forma istituzionale ha una grande importanza, ma è forma; la sostanza risiede nello spirito patriottico, nello spirito nazionale. Noi lavoriamo, noi ci sacrifichiamo, noi siamo pronti a combattere non per un re, non per una repubblica, ma per il nostro paese, per questo complesso di tradizioni, di affetti, di ricordi, che formano la storia di Italia: una storia imponente, una storia autorevole, carica di sacrifici, grondante di sangue!

È una Italia, onorevoli colleghi, che merita di essere considerata, che merita di essere rispettata, che va amata, come voi e come noi l'amiamo, nel ricordo del passato, nelle speranze dell'avvenire: avvenire che ci auguriamo — lo ripeto ancora una volta — di pace. Venga la pace e resti la pace; ma restino anche l'onore e l'indipendenza d'Italia! (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuliano Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIULIANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo davanti a noi il più grande bilancio militare che l'Italia abbia conosciuto in tempo di pace. Credo quindi sia quanto meno inesatto parlare di cifre «meschine», come ha fatto qualche oratore della maggioranza.

Anche se discutere il bilancio vero e proprio può essere cosa vana — e l'onorevole Longo ne ha detto ieri abbondantemente il perché, dato che questo bilancio, per il modo come è presentato e per il modo come esso contempla

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

o non contempla determinate spese, non traduce esattamente la vostra politica militare — noi crediamo non sia cosa vana denunciare al Parlamento e al paese quella che è questa vostra politica militare. In essa si traducono gli aspetti più antinazionali e più catastrofici di tutta la politica dell'attuale Governo. Quando noi denunciavamo i vari aspetti di questa politica, quando vi sono delle denunce documentate e argomentate come quella che ieri faceva l'onorevole Longo a proposito della funzione delle forze armate (che non sono più le forze armate del nostro paese), noi sappiamo che molti di voi, pur non arrivando alle nostre conclusioni, non possono contestare la validità dei nostri argomenti e delle nostre prove sulla abdicazione della sovranità nazionale e della vostra stessa libertà d'azione.

Alcuni di voi lo sentono; altri, se non lo sentono, dicono: « è il prezzo che dobbiamo pagare per essere garantiti ». Vi è comunque in molti di voi il senso chiaro che è umiliante la posizione in cui voi stessi avete messo le forze armate italiane, in cui voi stessi molte volte vi trovate di fronte allo straniero. Voi sapete che questa umiliazione è profondamente sentita nel paese fra gente che vi ascolta, fra gente che ha votato e che forse voterà per voi. La vostra risposta abituale e corrente è una risposta di gente rassegnata, di gente che dice: « queste umiliazioni sono necessarie, non se ne può fare a meno: senza questa protezione americana non possiamo andare avanti ». Per alcuni dei vostri grandi elettori e per alcuni piccoli gruppi della popolazione italiana si arriva così a ottenere la promessa di potere con questa protezione conservare i loro privilegi di casta; per altri, per la grande maggioranza degli italiani, italiana, che non hanno privilegi di casta da mantenere, l'argomento si traduce in questo: « almeno così abbiamo garantita la tranquillità personale, la sicurezza nazionale in genere! ».

Ebbene, noi neghiamo che a questo prezzo, che è caro ed umiliante, voi paghiate la « tranquillità » degli italiani. Allo stesso modo come il nostro esercito non è più l'esercito italiano, le vostre non sono più le disposizioni per la difesa dell'Italia: l'Italia nelle sue frontiere marittime e nelle sue frontiere terrestri. Le vostre sono disposizioni militari in parte tradotte nel bilancio e nella relazione che lo precede, in parte invece tradotte dalle lacune stesse di questo bilancio, dalla mancanza di interi capitoli o dalla nullità di fatto di altri, come quello della difesa costiera per un paese marittimo come l'Italia. Le vostre sono disposizioni in cui è tradotto il fatto che

le vostre azioni sono semplicemente dettate dall'inquadramento delle misure militari italiane, della vostra politica militare, in un piano americano di guerra ove è previsto il modo in cui si svolgerà la grande guerra mondiale, e il posto che in tale piano spetterà all'Italia sarà una pedina, un alfiere di questo grande scacchiere (si tratterà di vederlo), ma in esso essa ha il suo posto fisso. Questo piano esiste e non è fatto per difendere voi o alcun altro paese europeo, ma per condurre una determinata guerra mondiale.

Si parla di volontà di pace dai vostri banchi di ammiratori della politica americana. Vorrei soltanto ricordarvi una frase di un senatore americano molto influente, il Mc. Carthy, il quale pochi giorni fa, in un dibattito al Senato, ha detto: « Non perdiamo del tempo a dissertare se dobbiamo fare o meno la guerra. La guerra noi la stiamo già facendo ». Hanno questo sentimento: che la guerra già la stia facendo, e non solo nel settore coreano o europeo ma su un piano mondiale, legata d'altronde a ben determinati interessi. Non è stato il primo l'onorevole De Gasperi, andando in America, a « scoprire » che negli Stati Uniti nessuno vuole la guerra. Anche poco tempo prima il ministro inglese Shinwell, andando in America, non aveva trovato « nessuno, neppure negli *hotels* o nei *restaurants* » che volesse la guerra. Però, quando si possono consultare le riviste ufficiali americane, vedere i bilanci della *General Electric*, per esempio, e quando poi si possono trovare notizie di questo genere, a proposito del signor Wilson, capo dei servizi della mobilitazione della difesa degli Stati Uniti: « i grandi affari (*business*), compresi i grossi, possono contare su una attitudine molto benevola di Wilson stesso. Wilson, infatti, ha sempre difeso i grossi affari, e quanto alla propria ditta, la *General Electric*, ha sempre difeso il suo diritto a dei guadagni elevati » (Vedi: *U. S. News and World Reports*, XII, 1950). Se ne deduce facilmente come questa gente abbia un piano e un interesse per una politica di armamento e di guerra. Se volessimo, al punto in cui siamo, potremmo anche esaminare i piani più dettagliati, in cui il nostro paese, come gli altri paesi europei, ha una parte già assegnata.

Alcuni giornali hanno riportato la cartina già tratteggiata sulle diverse fasi della guerra mondiale. « Operazione del Baltico: prima fase, occupazione di Copenaghen; seconda fase, occupazione di Varsavia; sei divisioni di paracadutisti, 17 divisioni di fanteria corazzata ». Si fanno già calcoli di questo genere!

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

Vi è poi il grande piano della «tenaglia»: attaccare dal Baltico e dalla Polonia e poi colpire la Russia dal «basso ventre», dal bacino del Donez, con una diversione su Bakù; di qui la funzione che sarebbe affidata alla Turchia e alla Grecia, fatte entrare proprio ora nel patto atlantico, con il piano di ricongiungersi dietro i Carpazi, nella Galizia e nella Bessarabia.

Però la questione che ci interessa non è seguire nella loro fantasia questi signori che fanno la «alta strategia»; ci interessano questi piani nella misura in cui, nella loro concezione stessa di piani grandiosi per una guerra mondiale e totale, nella creazione di basi per questa stessa guerra, è già detto quale è la politica delle forze militari nazionali italiane che voi siete condannati a fare e ad accettare, volenti o nolenti.

Recentemente sono stati esposti chiaramente questi concetti da Guderian: sulla battaglia della Vistola, su quanto vale la pena di difendere in Europa e quanto no. Adesso Guderian è diventato il generale che va per la maggiore come consigliere degli americani, anche se è arrivato a dire cose che hanno potuto offendere una persona come Jules Moch, il quale si è lamentato che Guderian rivendichi «tutta la tradizione militare tedesca». Però non sembra che queste posizioni di Guderian, al suo ritorno dalle consultazioni con i nuovi esperti della guerra blindata americana, abbiano scandalizzato questi signori. Questi signori sono quelli che fanno i film in cui valorizzano Rommel (*La volpe del deserto*) e proiettano questi film in Europa e in Inghilterra stessa. Sono persone che fanno riorganizzare l'esercito tedesco sotto la direzione di Speidel e che ci dicono che egli è uno dei pochi generali della *Wehrmacht* che non fosse compromesso direttamente col partito nazista. Il generale Speidel ha evidentemente delle prerogative particolari come nuovo capo della *Wehrmacht*. Noi troviamo che nel suo libro (*L'invasione del 1944*), in cui ricorda che nel 1944 lui era già dalla parte di Churchill, si vanta di avere iniziato o caldeggiato trattative di pace con l'Inghilterra e con l'America, contro l'Unione Sovietica, e che i principi di questa pace separata consistevano nella «preparazione di una pace costruttiva nel quadro degli Stati Uniti d'Europa, e all'est continuare la guerra».

È con questa gente, insieme con essa, in questo quadro e in questo piano che sta quella che voi chiamate la vostra «difesa nazionale», quella che voi osate chiamare la «protezione delle nostre frontiere». Questo piano

esiste non solo attraverso le sue traduzioni giornalistiche, attraverso le misure elaborate da vari generali qua e là, ma questo piano che già è in atto è anche teoricamente giustificato.

È dell'altro giorno la dichiarazione di Truman in cui si dice che egli «non crede che quando abbiamo raggiunto la forza dell'Unione Sovietica sarà necessaria una guerra per farla cedere». Sarà sufficiente un ricatto, sarà necessaria la guerra? Lasciano al futuro la decisione, e intanto si preparano!

In caso di guerra quale è il posto assegnato all'Europa è a voi? In questi giorni si parla parecchio di un generale Collins. Questo generale, arrivando da Belgrado l'altro giorno, quando gli è stato chiesto delle sorti di Trieste, ha detto che non poteva rispondere perché non era uomo politico ma solo un militare. Però quest'uomo scriveva il 29 dicembre scorso, sul giornale americano *United States News and World Report*, cose abbastanza interessanti come valore politico.

Egli diceva: «Noi non combatteremo per preservare l'Europa e, se anche combatteremo in Europa, sarà per preservare gli Stati Uniti». Ecco il modo come gli americani si pongono il problema della vostra difesa. E Collins è il capo di stato maggiore americano che ispezionava in questi giorni l'Italia! Del resto, lo stesso concetto lo ha espresso in tutte le lettere Carney, rispondendo al nostro Vicepresidente del Consiglio onorevole Piccioni il giorno della inaugurazione del suo quartier generale a Napoli: «L'Italia — ha detto l'ammiraglio americano — è una posizione strategica vitale per la sicurezza dell'Europa, posizione che noi siamo decisi a mantenere. È molto appropriato, pertanto, che questo quartiere generale venga insediato in una delle più grandi città italiane».

L'Italia, dunque, la nostra patria, è diventata per questi signori soltanto una posizione militare, un punto di appoggio, non già un paese che si vuole difendere. Sono di ieri le dichiarazioni fatte a Parigi del ministro americano della marina Kimball di ritorno dall'Italia. I vostri giornali intitolano tali dichiarazioni come un desiderio di difendere l'Italia; leggete il contenuto, però, e troverete frasi di questa fatta: «Io credo che l'Italia possa essere difesa; in ogni caso, noi manterremo incondizionatamente il dominio del Mediterraneo».

Come vedete, le basi americane non sono stabilite secondo il principio della necessità di difendere questo o quel paese minacciato, ma secondo determinate necessità dei piani mi-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

litari dettati da una politica di aggressione. Non sono affermazioni nostre, queste. Gli stessi uomini di Stato americani, per rispondere alla massa dei loro contribuenti che si chiedono dove vadano a finire i loro denari, sono costretti a fare delle dichiarazioni estremamente aperte ed interessanti, che forse possono aprire gli occhi a qualcuno di voi e che noi faremo in modo possano aprire gli occhi al maggior numero possibile di italiani. Nel marzo del 1948 colui che era allora ministro della guerra degli Stati Uniti, Royall, diceva: « Anche partendo dal territorio di questo o quest'altro Stato insulare dell'Atlantico o dal Giappone o dall'Alasca, dei bombardamenti strategici frequenti e intensi non potrebbero minacciare che certe regioni dell'Eurasia centrale. Ne risulta che le basi di attacco che noi dovremo utilizzare in caso di guerra devono trovarsi sul continente transoceanico, situate molto più vicino al nostro avversario ». Nel marzo 1950 la rivista *Daily Mirror* poteva scrivere: « I bombardieri atomici americani potranno, partendo dalle basi dell'Europa occidentale e del medio oriente portare i colpi più sensibili nel cuore della Russia ».

Io non so, onorevoli colleghi, come vi comportereste se leggeste la dichiarazione di qualcuno che dicesse che le basi sovietiche non debbono essere soltanto sull'isola di Cuba, ma debbono spingersi perfino nella Florida o che i cinesi debbono avere le loro basi non sulle isole Haway, ma ancora più vicino alla California; certamente voi gridereste alla più inaudita provocazione. Le affermazioni che io ho citato, però, sono della stessa portata o anche peggiori. Del resto, non le abbiamo inventate noi le cartine del *New York Times* con l'indicazione delle basi strategiche; cartine riportate anche da qualche nostro giornale come *Il Tempo*. E lo stesso *New York Times* del 15 luglio scorso precisa che il ministro dell'aviazione Finletter dichiara che queste basi sono 232 e devono al più presto essere portate a 309.

Sono di ieri altre dichiarazioni di Eisenhower. Parlando a giornalisti americani ricevuti al suo comando, egli ha dichiarato che prevede che entro tre anni sia possibile un ritiro di truppe americane dall'Europa.

Questo è il titolo, in grande, nei giornali: « Entro tre anni si ritirano gli americani dall'Europa ».

Il contenuto degli articoli destinati al pubblico americano qual'è? « Noi ritireremo le nostre forze di terra, perché basteranno le basi come le avremo conservate nei paesi amici, basi aeree e basi militari ».

Da una parte, quindi, qualche cosa che calmi l'opinione pubblica americana, dall'altra l'affermazione precisa che si vogliono mantenere ad oltranza queste basi, con tutto quello che esse comportano. E l'Italia, in questo piano militare, è esposta più di ogni altro paese. In un giornale ufficioso come il *Messaggero*, nell'aprile di quest'anno leggevamo che « l'Italia è strategicamente lo sbarco fra il bacino orientale del Mediterraneo e quello occidentale; di seconda linea se le posizioni marginali resistono, di prima linea se esse dovessero, anche in parte, crollare. L'Italia costituisce, nella situazione strategica attuale, un solo fronte, dall'estremità settentrionale del suo confine con la Jugoslavia all'estremo lembo della Sicilia ».

Si parla quindi già di tutta l'Italia come di un fronte...

SPIAZZI, *Relatore*. Ma sono considerazioni di scrittori...

PAJETTA GIULIANO. Sono considerazioni di scrittori molto ufficiosi, sul *Messaggero*; ma ci sono altre considerazioni che ci fanno vedere con quanta incoscienza in qualche caso, o frenesia, si parla delle prospettive che l'Italia diventi un fronte.

Su un giornale che è un po' più che ufficioso — sul *Corriere militare* del 25 agosto, n. 33 — si arriva a scrivere: « I nostri piloti hanno saputo imporsi alla generale ammirazione nei loro compiti di pace. Chiedono ora di essere messi in grado di rispondere al primo appello ».

Quella è una frase, fra le tante, di un articolo di fondo di un giornale più che ufficioso, con cui si rivendica questo privilegio con lo stesso tono con cui Mussolini rivendicava che le sue squadriglie andassero su Londra. Si tratta di incoscienza o di frenesia, non si può trovare altra spiegazione a questa posizione.

Che cosa si vuole fare dell'Italia? Che cosa si vuole fare del Mediterraneo? Io credo che ce lo dicano in parte le stesse manovre attuali, così come si svolgono. La questione è che, indipendentemente da qualsiasi smentita, nel piano delle manovre si parla di esercizi di bombardamenti terrestri, e si parla di azioni che possono far prevedere soltanto due cose: o che in Sicilia ci si vuole allenare per fare operazioni di sbarco in Albania o in Crimea, o che so io dove, o che ci si vuole allenare a « ritornare ». E dello stesso carattere di tipo distruttivo, non di tipo di difesa delle frontiere, sono state le manovre l'anno scorso, e sono le manovre che si preparano per il 17, 18 e 19 ottobre,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

alla foce del Tagliamento, in collaborazione con la flotta americana. Non si può restare impassibili quando, per esempio, nel Veneto, nel corso delle discussioni che si svolgono intorno alla questione degli argini dell'Adige, si è detto con molta tranquillità dai nostri giornalisti: perché stare a ricostruire gli argini dell'Adige? Può darsi che da un giorno all'altro occorra ricorrere ad una inondazione per ragioni militari.

Non è casuale che le manovre si svolgano in questo modo, perché rientrano nel tipo di guerra che preparano gli americani, per la concezione che gli americani hanno dell'Italia non come di un paese amico da difendere, ma di una posizione da tenere per la loro guerra mondiale. Quello che conta per loro non è di avere un grande territorio od un piccolo territorio in Italia: è di avere delle basi garantite che servano al loro tipo di guerra. Attorno a queste basi può benissimo esservi il vuoto, può benissimo esservi la morte, possono benissimo esservi quelle che gli americani, con un nuovo eufemismo, cominciano a chiamare « le zone cataclismiche ».

Un deputato americano, un tale Albert Gore, parlando della Corea proponeva: « Occorre ricorrere in Corea a mezzi cataclismici, tagliare la penisola con una barriera atomica. L'entrata in questa zona equivarrebbe alla morte od alla infermità ». E poi continuava compiacendosi con altri macabri dettagli sul come queste azioni si svolgeranno.

E non si tratta di una frase di un deputato qualsiasi, di un deputato isolato, perché cominciano ad essere in tanti i frenetici in quel paese! Vi sono le dichiarazioni dei senatori Taft e Lippman sulla neutralizzazione dell'Europa per mezzo di bombardamenti atomici indiscriminati. È sempre la stessa concezione americana della guerra. Non si tratta più di invadere il territorio del nemico, non si tratta più di distruggere le sue forze militari: secondo la concezione americana della guerra, quale viene esposta in tutte le riviste specializzate, si mira a distruggere tutto il potenziale di un paese: il potenziale industriale, quello demografico, quello alimentare, e quindi anche distruggere tutto quanto potrebbe cadere nelle mani o servire all'avversario.

Le dichiarazioni che il presidente Truman faceva pochi giorni dopo la conferenza di San Francisco, in cui egli parlava delle nuove e più spaventose armi che si erano provate, in confronto delle quali la stessa bomba atomica è una sciocchezza, dando un'idea di che tipo di guerra contano di condurre attraverso il mondo e il nostro paese, sono significative.

È con queste armi, secondo il Caleffi, che si dovrà fare dell'Italia uno « sbarramento decisivo »!

Non si tratta più ormai di ricorrere alla fantasia: purtroppo vi è l'esperienza di un paese in cui la guerra si conduce da oltre un anno, e che ci dice che tipo di guerra gli americani conducono in un paese da essi — come amano dire — protetto e difeso. Guardate le documentazioni sugli orrori della Corea. Credo che possa essere significativa questa frase pronunciata dal generale Mac Arthur alla commissione di inchiesta del Senato: « Io non ho mai visto una simile desolazione. Ho visto più sangue e calamità di ogni uomo vivente ».

Il *Figaro*, il giornale francese che credo conosciate, e che non può esservi sospetto, per essere quello che ha pubblicato le memorie di Skorzeny, che è un giornale atlantico, scrive: « La Corea è oggi il deserto completo. Non fu mai visto uno spettacolo così tragico ».

Come si è arrivati a tanta distruzione? Da dove sono venute queste distruzioni? Dal modo come si fa la guerra, dal modo come questa gente fa la guerra e la farebbe domani, appoggiandosi su basi italiane o sulle basi nord-africane o spagnole, in questo orribile piano al quale voi legate l'Italia, dicendo che con questo vi è garanzia di sicurezza nazionale.

Le Monde del 7 febbraio scorso fa una descrizione degli effetti dei mitragliamenti e dei bombardamenti aerei in Corea, e scrive testualmente: « Conclusione: è finita. Il bilancio: distruzione di due ferrovie, di un ponte, di due città, di trenta villaggi, di una capanna. Per oggi è tutto. La caccia ricomincerà domani ».

Sul *Figaro* del 9 febbraio di quest'anno: « Descrizione di bombardamenti, distruzioni: dopo un'ora, dopo una tempesta di artiglieria, gli aeroplani reattori annaffiarono la collina con bombe al *napalm*, mitragliando in lungo e in largo ». Un giornalista americano dichiarava: « Voglio essere impiccato, se ne è rimasto uno vivo ».

Sono cose da giornalisti, evidentemente; ci possono essere delle esagerazioni, delle antipatie, ma ecco qui qualcosa di più ufficiale: dal sommario della radio della 5^a *Air Force* di Tokio, in data 21 gennaio — la dichiarazione di un ufficiale dell'aviazione americana: « È difficile ormai trovare dei buoni bersagli, perché abbiamo bruciato quasi tutto ». Dalla stessa radio, 5 febbraio: « Potete dare un bacio di addio a quel gruppo di villaggi ». Così si parla di villaggi!

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

Dalla statistica pubblicata dalla 5ª *Air Force* americana, base di Tokio, centro operazioni in Corea: « Bilancio provvisorio dei danni causati dall'aviazione alla popolazione civile coreana: 250 mila morti, 200 mila feriti, 200 mila dispersi ».

Sono documenti di coloro stessi che fanno la guerra in questo modo; si tratta delle distruzioni, che essi hanno realizzato; distruzioni in un paese, dove sono andati per « difendere » e cioè per conservare le loro basi.

Nella città di Siniuju c'erano 14 mila case con 126 mila abitanti; non c'era nessuna base militare, nessuna officina di guerra. Sono stati distrutti 2100 edifici statali o comunali su 3017: sono stati distrutte 6800 case di abitazione su 11 mila; sono stati uccisi 5 mila abitanti.

La città di Pyongyang aveva un teatro dell'opera, altri 9 teatri, 20 cinema, una università moderna, 73 scuole elementari; 20 scuole secondarie, 6 istituti e collegi tecnici, 20 scuole serali; adesso non c'è più niente! È uno di quei posti, che non possono più rappresentare un buon bersaglio, perché tutto è bruciato. Da Seul: « Sono state distrutte 14 mila case ».

Non c'è molto di nuovo in questa teoria americana della guerra totale; c'è, purtroppo, del nuovo nella possibilità di realizzarla. È la vecchia teoria di Gengis Khan: fare il vuoto attorno a sé, dappertutto, dove non si può occupare o tenere, distruggere uomini e cose.

E, quando la vostra *Rivista militare* riporta compiaciuta gli articoli della stampa militare americana sulla lotta contro i guerriglieri, vi troviamo notizie interessanti sul modo come bisogna non aspettare e non difendersi dai guerriglieri, ma rintracciarli, « annientarli »; sul modo come creare la zona della morte lungo le linee ferroviarie e sul modo poi come si devono fare determinate provocazioni propagandistiche. Così: « quando i guerriglieri bruceranno un paese, ciò vi servirà per la vostra propaganda ».

È la guerra di bombardamenti a tappeto, con lo stesso stile che fu lo stile della guerra condotta dagli anglo-americani e dai tedeschi nei bombardamenti aerei in Italia e in Europa.

Chi ha visto Varsavia, chi ha visto cosa è rimasto di Dresda, può capire cosa questa gente ha intenzione di fare, può capire questa barbarie, queste distruzioni. Si fa la guerra in questo modo, quando il soldato non sa perché combatte, quando sa di non difendere la sua casa e la sua patria. Gli stessi giornali

americani (vedi il *Christian Science Monitor*) sono obbligati, parlando della Corea, a lamentare che « troppi soldati si chiedono: perché siamo qui a combattere? ». Adesso si pone il grande problema di trovare il modo di spiegare loro perché si trovano lì a combattere.

Ma vi è qualcuno che forse sa perché va a combattere in Corea e che approva questo tipo di guerra! Esiste in America un comitato nazionale per un'Europa libera, presieduto dal senatore Jackson, che ha dichiarato in questi giorni: « Nella guerra che noi ci accingiamo a sostenere abbiamo bisogno di tutti i rompicollo e di tutti i *gangsters* che riusciamo a reclutare ». Ed allora vi è la guerra fatta dai *gangsters*, ed allo stesso modo in cui la difesa della democrazia — in una guerra già scontata da voi o da molti di voi — è affidata a Tito ed a Franco, la difesa della civiltà è affidata a questa gente.

Quando si esamina la documentazione sugli orrori della guerra in Corea, anche quelli di noi che hanno vissuto o seguito episodi come quelli di Marzabotto e di Vinca, anche quelli che conoscono gli orrori che la guerra ha portato nel cassinate e fra le sue donne, anche coloro che hanno conosciuto gli stermini dei campi della morte, stentano a credere che certe cose possano avvenire ancor oggi. La spiegazione di certi atti di barbarie la possiamo trovare solo, da una parte, in questa concezione della guerra distruttiva, dall'altra, nel razzismo che ha fatto sì che interi paesi ed interi popoli non siano più considerati come essere umani.

In Corea sono accadute cose su cui molte volte ancora si tornerà a parlare, e noi ci auguriamo che un giorno se ne parli con la stessa severità con cui si parlò dinanzi al tribunale di Norimberga.

Si è recata in Corea una commissione internazionale, di cui faceva parte anche una deputata nostra collega. Ho potuto consultare vari documenti raccolti da questa commissione. Ad esempio, in una sola città (a Sin-shen) sono state uccise 23.259 persone. Vi era, dietro la grande scuola in costruzione, una grotta: al momento di abbandonare la città, gli americani hanno ammassato in questa grotta 479 persone, bruciandole col *napalm*. Abbiamo visto fare queste cose ai tedeschi e credevamo che non si sarebbero mai più ripetute. La violenza, il saccheggio, l'incendio accompagnano inevitabilmente una guerra condotta con questi sistemi, in un paese — badate — che gli americani sono andati a proteggere, in un paese al quale certa

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

gente garantiva che, grazie all'America, vi era la protezione e la sicurezza nazionale.

Orbene, nei vostri piani militari la sicurezza nazionale italiana è affidata a questi stessi «protettori», a questo stesso sistema di «protezione e di garanzie». Ecco perché vi accusiamo di preparare consciamente od inconsciamente al nostro paese questi stessi orrori. La Corea oggi è sotto l'incubo di orrori ancora più gravi con la minaccia atomica. In questi giorni vi è stata tutta una ridda di dichiarazioni sulla necessità dell'impiego dell'atomica in Corea; proprio in questi giorni in cui in Corea diventa difficile stabilire il luogo dove si potranno intavolare nuovamente trattative di armistizio, perché avvengono quegli incidenti che *a priori* voi dichiarate fabbricati dai comunisti anche se il giorno dopo Ridgway è obbligato a smentirvi. Il vicecapo della delegazione statunitense all'O. N. U., Gross, ha dichiarato: «Se l'armistizio in Corea non sarà concluso, bisognerà adottare delle misure supplementari contro il nemico comunista».

Quali sarebbero queste misure supplementari? Gordon Dean, presidente della commissione americana per l'arma atomica lo ha detto lo stesso giorno, il 5 ottobre scorso. «Io penso che sia giunto il momento per noi di studiare seriamente l'utilizzazione della bomba atomica».

Questa è la gente alla quale avete ieri inviato da Napoli un distaccamento della Croce rossa! Voi avete inviato in Corea questo distaccamento della Croce rossa, non per aiutare i bambini coreani, le vedove coreane, ma per ottenere i ringraziamenti di Ridgway! Voi non avete fatto come ha fatto il *negus* che ha inviato un battaglione di negri per combattere con gli americani, ma avete inviato un ospedale da campo della Croce rossa per curare i soldati americani che combattono contro il popolo coreano...

SPIAZZI, *Relatore*. Perché avvilisce quei po' di umanità che c'è nel gesto di aver inviato questo distaccamento della Croce rossa in Corea?

PAJETTA GIULIANO. Il gesto di umanità del popolo italiano si esprime attraverso quella grande campagna che si sta realizzando in Italia per aiutare i bimbi coreani, campagna che voi non aiutate ma sabotate, e non permettete neppure di inviare gli aiuti raccolti al popolo coreano, provato dalla guerra sia che appartenga al sud sia che appartenga al nord! Voi avete fatto questo regalo al generale Ridgway a spese del popolo italiano! (*Applausi all'estrema sinistra*).

In questi ultimi tempi, abbiamo udito parlare e abbiamo letto scritti che parlano con la più profonda incoscienza dell'uso della bomba atomica. Con quale tranquillità voi potete parlare della bomba atomica?

Durante la campagna elettorale, un vostro candidato, a Predappio, ha detto perfino: venga la bomba atomica pur di farla finita in Corea! E così pure il collega Baresi, in quel di Pistoia, disse che «il coltello da tasca e la bomba atomica sono la stessa cosa».

Come si può parlare della bomba atomica con tanta leggerezza, di una bomba la cui esplosione è tanto potente che può essere registrata a migliaia di chilometri di distanza? Io potevo comprendere che voi ne parlaste, e con una certa tranquillità, quando ritenevate che solo l'America era in possesso della bomba atomica. Evidentemente, questo era un argomento inumano, che avete cercato di utilizzare con più o meno successo contro il grande plebiscito antiatomico del popolo italiano realizzato l'anno scorso.

Capisco anche che è stato un argomento per voi di propaganda, ma non dovete dimenticare che anche voi avete una famiglia, una casa, dei figli, e non potete parlare con tanta tranquillità della bomba atomica. Vi consolate pensando che gli americani hanno le bombe più perfezionate? Ritenete forse che non sarebbe sufficiente la bomba usata a Hiroshima per distruggere le nostre città?

Forse l'unica spiegazione che si può dare di questo vostro atteggiamento, quando cioè parlate con tanta tranquillità della bomba atomica, nel caso di una guerra atomica è che vi fidate dei russi e dite che come i russi non hanno mai bombardato nessuna città durante l'ultima guerra mondiale, così non butteranno la bomba atomica. Ma chi vi dice che gli americani la butteranno solo sugli «altri».

Se c'è un paese al mondo che da una parte non può avere una difesa atomica e dall'altra è esposto al pericolo di questa offesa proprio per la sua funzione di base avanzata occidentale, di cerniera del Mediterraneo in guerra, in questo quadro di «difesa incondizionata» del Mediterraneo, non dell'Italia, che vogliono realizzare gli americani, questo è il nostro; se c'è un paese che deve essere allora interessato a promuovere delle iniziative che possano portare al disarmo atomico, questo è l'Italia.

C'è della gente che dimostra di essere decisa ad usarla, la bomba atomica, oggi come ieri. Fulbright, senatore dell'Arkansas, ha affermato: «È stupido assicurare la Russia

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

che non adopreremo per primi la bomba atomica: credo che occorra lasciar credere alla Russia che noi siamo pronti ad impiegarla ad ogni istante». È uno dei soliti senatori frenetici? Ma ecco qui il ministro dell'aviazione. Nell'agosto scorso Finletter affermava: «L'aviazione deve essere in grado di far intervenire direttamente la potenza atomica contro il nemico. Bisognerà impiegare tutta la nostra immaginazione per vegliare a che sia fatto l'uso più efficace dell'arma atomica». Pensare dunque che cosa si può fare di più, far lavorare l'immaginazione!

Ci sono state le discussioni sull'interdizione dell'arma atomica. Bisogna riprenderlo. Ci sono stati due tipi di proposte: una di realizzare un monopolio internazionale di controllo della produzione atomica, legalizzando l'arma atomica e mantenendo i depositi già costituiti; l'altra di distruzione delle bombe esistenti e di controllo sulla produzione. Tra le due proposte non si è potuto arrivare ad un accordo, sostenendo gli uni che dovesse aver luogo prima il controllo e poi la distruzione, gli altri viceversa. Ad un certo momento vi è stata una proposta sovietica di controllo e di distruzione simultanea. Bisogna studiare queste proposte e prendere posizione. Ma non si può accettare come voi fate la legalizzazione dell'arma atomica. Voi avete accettato in un primo tempo a cuor sereno questa legalizzazione, perché vi hanno detto che l'America aveva il monopolio dell'arma atomica. Adesso lo fate perché vi dicono che l'America ha armi atomiche più potenti della Russia. Che cosa volete aspettare per convincervi che noi siamo interessati, come italiani, non alla legalizzazione ma alla distruzione dell'arma atomica?

Le dichiarazioni di Stalin di questi giorni sull'energia atomica sono oggetto di facili ironie su certi vostri fogli.

Molto semplicemente è stata riproposta la questione se si debba o no fare in modo che questa grande forza trovata dal genio umano possa essere messa al servizio della civiltà invece che servire alla sua distruzione.

Nei titoli dei vostri giornali governativi o nelle vignette dei giornali illustrati si parla continuamente del pericolo di questi scienziati atomici che vi tradiscono. Ma perché? Non so quanti siano coloro che vi tradiscono o quanti non siano, ma credo che alla base di questo vostro folle timore del tradimento atomico sia il fatto che capite come questi scienziati, che hanno scoperto questa immensa forza, non si sentano di metterla al servizio

della guerra, bensì della pace! È gente come Blacket che vi dice come in America non abbiano interesse ad impiegare l'energia atomica al servizio della pace perché la Edison non è interessata a questo. E direte domani che Blacket vi ha tradito? Non lo so. Dico soltanto che, come italiani, siamo interessati a non trattare alla leggera questo problema dell'arma atomica, a non farne questione di facile propaganda o di contropropaganda, ma siamo interessati ad affrontare questo problema, tanto più che nessuna misura l'Italia ha preso che possa, sia pure lontanamente, difenderla dalla catastrofe che è legata allo eventuale impiego dell'arma atomica.

Allo stesso modo si pone il problema del disarmo, per noi. È ora di finirla di dire che non vi sono state proposte di disarmo! Vi sono state proposte ufficiali, di Vishinski per la riduzione di un terzo degli armamenti, nel 1950-51 e vi sono state proposte officiose, come quelle al congresso mondiale della pace a Varsavia, ripetuta e rinnovata, per la distruzione e il controllo dell'armamento denunciato o supposto.

Noi, come italiani, a quale principio siamo interessati? Al principio esposto dagli americani, cioè quello che dice: prima si controlla e, quando avremo ben visto tutto, decideremo cosa fare? È un principio scioccamente spionistico! Oppure siamo interessati al principio di stabilire che vi deve essere un sistema di riduzione e il controllo deve seguire per vedere se questo sistema di riduzione dell'armamento è realizzato?

Gli attuali governanti americani, che si credono padroni di fare quello che vogliono e che son padroni delle vostre sorti, non vogliono questo sistema. Però, noi italiani in questo piano americano che ci stiamo a fare? Questo è un piano di guerra che mira a preservare l'America, e non l'Europa, e tanto meno l'Italia, come ha detto Collins!

Eppure è a questa gente che voi date le vostre basi in Italia, e la installate a Livorno, a Napoli, a Firenze, a Trieste! E date anche le divisioni italiane! Si fa la lista dei generali di corpo d'armata, ma vi saranno le divisioni? Come le darete all'esercito integrato? In che proporzione? Una per una, due per due? Chi lo sa! Pacciardi diceva che ha dato sei divisioni, De Gasperi dice che le divisioni sono cinque. È cosa secondaria, se volete. Rimane il problema grosso di questi signori che si installano in Italia, decisi a creare questo tipo di basi. Ricordatevi che uomini vostri che vanno per la maggiore si sono dichiarati offesi, due anni fa, dalla in-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

terrogazione dell'onorevole Togliatti, che chiedeva se nel patto atlantico si prevedesse la concessione di basi allo straniero! Avete detto allora che certe domande non potevano nemmeno prendersi in considerazione tanto erano offensive. Ebbene, oggi, invece, siete arrivati alla conclusione che questo è nell'ordine normale delle cose. E, in questo ordine normale di cose, quale funzione date agli ufficiali italiani? Quale titolo? Ieri l'onorevole Longo poneva la domanda e credo di potergli in parte rispondere con un solo esempio: a La Spezia il direttore di quell'arsenale, colonnello Deletri, è stato trasformato in un maresciallo di alloggio perché lo hanno fatto responsabile di trovare e tener puliti gli alloggi per gli americani. Questa è la posizione di un ufficiale superiore italiano! E, in queste condizioni, è da maravigliarsi se verso le nostre forze armate e verso il nostro servizio militare vi è quell'atteggiamento che lamentava l'onorevole Meda? Ma l'onorevole Meda rievocava l'epopea partigiana. Vi è stato, subito dopo il 25 aprile, un altro atteggiamento verso le forze armate italiane.

Gli ufficiali, i sottufficiali, i soldati, non avevano fretta di lasciare le forze armate, fossero esse formazioni partigiane o di liberazione. Oggi, invece, l'onorevole Meda ci dice: quando gli amici ci vengono a chiedere un favore non è più quello di essere arruolati prima o di essere trattieneuti in servizio, bensì di essere esentati o di esentare il proprio figliuolo!

Quando il problema non è più il problema di difesa della patria, ma diventa il problema di creare una difesa in qualche modo attorno a una posizione americana, di fornire qualche soldato in più per i servizi più rudimentali o per le funzioni di bassa forza delle truppe americane, come si può svegliare nella nostra gioventù uno spirito di attaccamento al servizio militare? Come si può sperare di evitare che nelle stesse forze armate vi sia un senso di umiliazione, un senso di vergogna per quello che fate fare loro? Umiliazione e vergogna tanto più grandi in quanto gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati si rendono conto più degli altri strati dell'opinione pubblica di come con questi mezzi voi non garantite la difesa dell'Italia.

Le stesse basi navali, aeree e di transito che gli americani stabiliscono in Italia e che l'*Associated press* ci indica a modo suo con una cartina, ci dicono il carattere di questa azione. Si tratta di grandi aerodromi delle Puglie, di punti di sbarco e di rifornimenti.

Questa non è la difesa delle nostre frontiere, delle nostre città.

Sono previste misure che possano proteggere il nostro paese? No. È previsto il caso della evacuazione delle città di fronte al tipo della guerra moderna? Nulla è previsto.

Da questo punto di vista state ripercorrendo la stessa strada di Mussolini. Mussolini aveva infatti offerto uomini e mezzi a Hitler, e all'ultimo momento aveva dovuto chiedere a Hitler, implorando, qualche batteria antiaerea per difendere Genova.

Quando, all'ultimo momento, pur con la legge sulla difesa civile, vi troverete con le città bombardate, pensate alla possibilità che gli americani vi aiutino in questa evacuazione?

In materia avete abbondante materiale per rendervene edotti. Vi è la nostra e la vostra stampa. Avete visto dalla documentazione in che modo è stata realizzata l'evacuazione di Seul quando gli americani l'hanno sgomberata l'ultima volta. Centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini sono stati gettati nella neve, nel freddo, abbandonati a se stessi. Avete visto in che modo sono stati portati verso il sud centinaia di migliaia di giovani, che sono stati rinchiusi in quel campo della morte vicino a Fusan?

Queste cose voi le sapete perché sono apparse anche sulla vostra stessa stampa. È su questo che contate?

Queste basi, per le loro caratteristiche tipiche, rappresentano una minaccia per il nostro paese, perché attorno ad esse vi può essere la distruzione, la morte, e rappresentano già oggi un peso destinato ad accrescere sempre più.

Vedete, in Italia noi siamo soltanto al momento delle installazioni delle basi americane ed allora possiamo forse essere accusati di fantasia, di malignità quando denunciemo il pericolo che rappresenta per la vita del paese la caratteristica di queste basi estranee all'organizzazione delle nostre stesse forze armate, che si sovrappongono a tutti i problemi della difesa nazionale italiana. Ma in Francia da mesi vi sono già delle basi militari americane. La documentazione su di esse è abbondante. Voglio limitarmi però a quella che voi stessi troverete più obiettiva, più «garantita».

Un giornale della Svizzera tedesca, un giornale di benpensanti, *Der Bund*, scrive a proposito della Francia: «Oltre lo stato maggiore delle forze atlantiche comandato dal generale Eisenhower esiste... lo stato maggiore americano che comanda le truppe americane

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

stazionate in Europa con sede a Heidelberg, l'*Eucommand*. Questo ha ai suoi ordini diretti l'*Eucommand* 7966 da cui dipendono le truppe e le installazioni americane in Francia ». Cosa sono queste truppe americane al di fuori di quelle che fanno parte del cosiddetto esercito integrato ?

Scrivete il giornalista Simpson: « Un maggiore americano mi dà dei dettagli sul contenuto delle convenzioni concluse tra il governo francese e il governo di Washington. Secondo queste la Francia ha concesso differenti zone agli americani, compreso il diritto di utilizzare alcune basi marittime. A sud di Bordeaux, nelle Landes, è stato trovato il posto più propizio e il governo francese ha dato alle autorità americane, nel novembre del 1950, oltre il godimento del terreno prescelto, un privilegio di extra territorialità nello stesso tempo in cui accordava tutte le facilitazioni per la utilizzazione dei porti di Bordeaux e La Rochelle ».

A che punto siamo in Italia ? Dobbiamo aspettare che fra qualche mese venga uno giornalista svizzero a fare una inchiesta di questo genere e che un maggiore americano di turno a Napoli dia queste informazioni per sapere quali privilegi e diritti voi avete concessi a questa gente ?

Questo giornalista svizzero, che appartiene ad un paese borghese, dove però vi è la concezione della indipendenza e della dignità nazionale, chiedeva ad un ufficiale superiore francese: « Trovate normale che questi terreni siano ceduti agli americani e che voi ufficiali francesi abbiate bisogno di una autorizzazione speciale americana per recarvi » ? E l'ufficiale francese rispondeva: « Questi fatti sono in contraddizione con la nozione della sovranità nazionale nel senso stretto della parola, ma noi siamo gli alleati dell'America ».

Questo è il prezzo umiliante che voi vorreste farci pagare, e non per la sicurezza, ma per la rovina dell'Italia !

Vi sono altre indicazioni che forse vi possono far comodo poiché voi così sapete già ciò che noi vi possiamo dire fra sei mesi. « Le installazioni portuali di Marquis — scrive Simpson — sono completamente chiuse al traffico civile, e sono sorvegliate notte e giorno dalle truppe ».

Ma vi è di più. Ecco i « famosi guadagni » che si fanno cedendo i porti agli americani ! « A Bordeaux, l'amministrazione portuale aveva fatto il conto di trovare un beneficio suppletivo per l'utilizzazione delle installazioni portuali. Speranza fino ad ora delusa: le autorità amministrative non sono ancora

riuscite a farsi pagare il soggiorno dei vapori americani. Il conto, indirizzato dall'amministrazione del porto al comandante del campo di Bordeaux è stato trasmesso al quartiere generale di Orléans, che poi lo ha trasmesso al quartiere di Heidelberg. Siccome non c'è stata risposta, hanno mandato una nuova nota, e nell'attesa paga il ministero di Parigi ». Cioè pagano i francesi, per le spese degli americani ! Questo è ciò che fanno in Francia e voi potrete trovare nella stampa di ogni partito piccoli dettagli interessanti come questo. In un paese del centro della Francia, Perçais-Meslay, si doveva allargare un grande aerodromo. Per allargarlo stanno demolendo la chiesa e il campanile. Il parroco dichiara al giornalista: « La stessa idea era venuta ai tedeschi nel 1941, ma non l'avevano posta in atto; lo fanno, adesso, gli americani ».

Voi troverete anche come nel nord della Francia, ad Epinoy (Pas de Calais), per allargare un campo di aviazione gli americani espropriano 44 proprietari distruggendo il raccolto di barbabietole su 150 ettari.

Voi troverete tutte queste cose che in Italia siamo soltanto sulla strada di vedere, che voi state preparando e sulle quali non fate nessuna dichiarazione. E troveremo anche dell'altro, troveremo la meraviglia degli americani per il fatto che la gente mostri di non essere contenta di tutto questo. La rivista americana *Life*, nel mese di luglio 1951, scriveva: « È urtante constatare come prima delle ultime elezioni francesi il Governo abbia rifiutato di annunciare sia la cessione di basi alle forze americane in Francia, sia il rafforzamento del dispositivo americano in Francia ». È urtante, cioè, dover constatare come un Governo asservito voglia tener nascosti certi aspetti del suo asservimento, per motivi elettorali ! Abbiamo visto quanto poco, in effetti, questi pudori abbian giovato ai governativi nelle elezioni francesi recenti !

La stessa cosa, purtroppo, vale per noi che abbiamo già cominciato questa triste cessione di una parte della nostra sovranità agli americani e che abbiamo già cominciato a constatare il contegno sprezzante dello straniero sul nostro territorio. Non vediamo forse, a Livorno, la banchina Assab bloccata e inutilizzata ? È abbandonata così l'idea di ricostruire il silos carbonile e una serie di impianti industriali.

A Napoli in questi giorni sono avvenuti episodi, che già constatammo durante la guerra, ad opera dei soldati americani: ho sotto gli occhi una lettera aperta scritta da

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

un dirigente della classe operaia di Napoli, Salvatore Cacciapuoti, al prefetto. Si tratta di un lungo elenco di fatti che dovrebbero farci molto pensare. Eccone alcuni: notte del 21 aprile 1951, il vetturino Ciro Taviani in piazza della Carità viene aggredito da un gruppo di marinai americani uno dei quali, con la minaccia della pistola, gli ordina di scendere, e la carrozza viene portata via; il 24 aprile 1951, tafferuglio al numero 16 di via Santa Teresa degli Spagnoli ad opera di marinai ubriachi, con molte proteste degli abitanti; il 25 giugno, altro tafferuglio in via Galliano 76: un cittadino italiano è colpito da una bottiglia e da calci dai soliti marinai americani; se la cava con contusioni varie. Il 26 giugno, un marinaio americano viene arrestato per tentativo di spaccio di oro falso. 24 giugno, una venditrice di sigarette viene aggredita da un forte gruppo di marinai.

Ancora, 24 giugno: due marinai americani imbarcati sulla nave ammiraglia di Carney, penetrati in un negozio al numero 3 di via Capitelli, rubano della stoffa. Arrestati, sono stati assolti perché il fatto non costituisce reato. Va notato che l'autorità italiana era intervenuta affinché non fossero giudicati dal nostro tribunale che poi li ha assolti. 23 giugno, nella pensione Conti, in via dei Corrazzieri 13, è avvenuto uno scandalo coi soliti soldati americani; una signora è stata ferita, insieme con altre quattro persone che tentavano di intervenire a suo favore. 10 settembre, il giovane Antonio Conti di 17 anni, nella serata di Piedigrotta, è stato buttato da una balaustra di una terrazza da un gruppo di americani ubriachi; ha riportato ferite. 26 settembre, rissa all'angiporto Galliera: alcuni marinai americani assaltano dei civili italiani. 27 settembre, nuova rissa: un cittadino italiano è colpito da marinai americani. 29 settembre, nuova rissa: aggressione di cittadini italiani da parte di marinai americani e olandesi; 2 ottobre 1951, nuova aggressione; 3 ottobre 1951, a Castellammare di Stabia un centinaio di *marines* inglesi, provenienti da Sorrento, provocano degli scandali e recano molestia alle donne; 10 ottobre 1951, ragazzo undicenne, studente, colpito e gettato in un fossato da due *marines*.

Questa è una parte sola di quanto è avvenuto perché dopo gli interventi delle organizzazioni democratiche e dopo questa lettera aperta, sapete quali misure sono state prese a Napoli? È stata presa la misura « molto energica » di proibire a tutti i

funzionari della polizia italiana di comunicare ai giornalisti qualsiasi notizia di scandali provocati dagli americani.

Queste sono le cose che si cominciano a verificare in Italia, ed è contando su questa gente che fa queste cose, che si viene a dire, come disse l'altro giorno De Gasperi: noi non siamo soli.

Volete essere con questa compagnia? Noi pensiamo sia meglio esser soli che con questa gente e con coloro che la comanda, con quei senatori, deputati e ministri che fanno quelle dichiarazioni che vi ho riportato e con questi *marines* che compiono queste gesta.

V'è forse chi dice: « va bene, tutto questo è vero, è brutto; ma in fin dei conti sono qui e quindi non siamo soli perché ci proteggono ». La nostra gente però non la pensa così.

DELLI CASTELLI FILOMENA. Ma perché è avvenuto in Europa tutto questo? Ce lo dovrete spiegare con quella documentazione: questo sarebbe importante!

PAJETTA GIULIANO. Io sto parlando già da un certo tempo e sto abusando della pazienza di molti colleghi. Credo di aver già detto e documentato con quale criterio e su quale linea — citando fonti insospettabili, come il ministro della guerra americano — sono state costruite basi in Europa; e quando si costruiscono delle basi di aggressione, quando i soldati diventano soldati di mestiere e mercenari che vanno in un altro paese per combattere non per quel paese e non per difendere il proprio, il soldato non perché sia cattivo di natura o perché abbia una qualche maledizione, ma per il fatto in se stesso di essere in quella situazione, è portato a compiere simili gesta.

Ma contro chi li guida, non si alza qualche voce soltanto. Sappiamo che ad una manifestazione a Livorno il nostro ministro Pacciardi dichiarava al signor Dunn: « Signor ambasciatore, voi sentite levarsi qua e là qualche voce d'odio... ».

No, qui non si tratta di qualche voce d'odio; qui si tratta di molte voci e non di odio: di voci all'unione, alla liberazione, alla vita fra italiani. A Livorno, ad esempio, circa 210 mila cittadini si sono uniti attorno ad una petizione per una iniziativa di pace: questo dimostra che non si tratta di « qualche voce d'odio ».

E a Napoli? Non è a caso che in questi ultimi giorni è partita dalla città di Napoli la delegazione popolare più numerosa e più rappresentativa fra tutte per portare a Roma

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

la richiesta di una politica di pace. È inutile rievocare le misure meschine che sono state prese, per cui si sono fermate le automobili dieci volte sulla strada Napoli-Roma e per cui è stato proibito, in base a quale legge non so, a qualsiasi noleggiatore di affittare un qualsiasi automezzo ai partigiani della pace che volevano recarsi a Roma. Ma le prove di queste violazioni delle libertà dei cittadini esistono, e sottolineano l'importanza che voi stessi dovete dare a questa voce di protesta di Napoli. Non è a caso che a Napoli queste manifestazioni hanno assunto un carattere così ampio e che ieri sera stessa a Napoli, in ogni quartiere della città, centinaia di cittadini hanno manifestato; e non è a caso che, come protesta contro quella che è una minaccia che si fa sempre più grave, si realizzino, in ogni parte d'Italia, iniziative varie: il convegno dei portuali di tutta l'Italia a Genova, uomini i quali non pensano al Mediterraneo come ad uno «sbarramento», che hanno fatto della loro azione un'azione di unione e di pace sotto la parola d'ordine: «Mediterraneo, mare di pace, per pacifici scambi, per una vita civile»; l'iniziativa fiorentina di coloro che sentono che cosa può rappresentare come minaccia non solo per la loro città e per la loro vita, ma per il patrimonio culturale, artistico mondiale, oltre che italiano, un eventuale conflitto. A Firenze si è stabilito il comando delle forze aeree del generale Schlatter, ed è una vergogna che voi, uomini della maggioranza, al consiglio comunale di Firenze abbiate respinto, quattro giorni fa, un ordine del giorno di parte nostra che proponeva che Firenze fosse dichiarata città aperta.

È stata un'enormità tale che il giorno dopo i vostri stessi giornali fiorentini, come *Il Mattino*, dicevano che lo avevate respinto non perché contrari a questo ordine del giorno, ma solo per le parole con cui era stato presentato.

Rimane il fatto che non avete approvato un ordine del giorno che suonava: «...rendendosi interprete delle preoccupazioni gravissime di ordine morale, culturale ed economico sorte nella popolazione fiorentina a causa dell'insediamento in questa città del comando delle forze aeree atlantiche dell'Europa meridionale, il consiglio comunale manifesta la sua unanime volontà affinché Firenze sia posta in condizioni di essere riconosciuta, in caso deprecato di guerra, città aperta».

Questo non avete voluto. In tali condizioni, non si può parlare di alcune voci soltanto di odio che si levano contro una simile

politica, ma sono milioni di voci che invocano la pace.

Ed è in nome di questa gente che ha sofferto ieri e che non vive bene nemmeno oggi, che sa che senza la pace e che solo lottando per la pace potrà avere giorni migliori, è in nome di questa gente che respingiamo la vostra politica militare. Politica che non è italiana, non è di forze armate italiane, e che tanto meno è politica di sicurezza e di garanzia per il nostro paese.

Un paio di mesi fa il figlio di Mussolini scriveva sul giornale brasiliano *Cruzeiros*, vantandosi del fatto che la maggior parte del programma degli Stati Uniti è ispirata dal fascismo italiano. Proprio perché molte di queste cose sono vere, per la nostra politica militare, in cui appaiono gli aspetti più vergognosi, più antinazionali, più catastrofici della vostra politica, fate a meno di denunciarli al paese.

In questi giorni, la vostra agenzia di propaganda, la «Spes», ha pubblicato un bollettino sul quale è stata posta la colomba della pace e in cui si irride all'idea di un patto di pace tra i popoli.

Ebbene, che cosa volete, se non un patto di pace? Volete che si continui su questa strada? Su questa strada di corsa agli armamenti, oggi, alla guerra domani?

Ebbene, proprio perché voi sapete soltanto sui giornali, sui vostri organi di stampa, parlare contro ogni proposta di pace, perché la vostra politica attuale è legata a gente che con freddezza vede le prospettive della guerra, e ne parla con la massima tranquillità e vede la possibilità di realizzarla a spese nostre e sul nostro territorio e con la nostra gente, noi faremo nostra l'aspirazione di pace di un sempre maggior numero di italiani per un'azione di unione di questi italiani, per fare in modo che quelle che sono oggi le perplessità e le preoccupazioni comuni diventino azione comune.

Può darsi che voi non vogliate fare dei patti di pace. Ebbene, si troveranno altri italiani, altri governanti italiani, di ogni parte del paese, ma che siano veramente degli italiani, che lavoreranno perché vi sia una politica di pace, una politica che risponda alle nostre necessità di oggi e di domani. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chatrian, a titolo personale, non quale presidente della Commissione. Ne ha facoltà.

CHATRIAN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, limiterò il mio intervento a

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

pochi e brevi argomenti tecnici, che mi paiono di particolare urgenza ed attualità.

Mi sembra, invece, ozioso e, direi, sterile interloquire sugli aspetti politici del problema della difesa, in merito ai quali ieri ed oggi sono qui riecheggiate tesi ormai arcinote; che, purtroppo, dividono la Camera e il paese in due correnti antitetiche e contrastanti, non solo perché sono mosse da finalità e concezioni profondamente diverse, ma perché radicalmente diversa è la loro visione della libertà e della indipendenza della patria e, ancor più, la vera e sentita volontà di difendere tale libertà e tale indipendenza.

Primo argomento, sul quale mi permetto di richiamare la vostra attenzione: legge per la preparazione della difesa nazionale.

Già in altra occasione ho qui ricordato che la difesa di un paese ha due aspetti e due nomi: difesa diretta, affidata alle forze armate; difesa indiretta, derivante dall'apporto della scienza e dell'economia. E ho sostenuto, e più che mai sostengo, che la seconda sia di gran lunga più decisiva della prima; che il potenziale bellico è ormai il dominatore di ogni contrasto armato, che uno Stato il quale non abbia modo di organizzare il proprio potenziale bellico colmandone i più gravi scoperti mal si prepara alla difesa, anche se riesca a creare divizioni, flotte, aviazione permanenti.

La dichiarazione di Ottawa, d'altronde, onorevoli colleghi, è, sostanzialmente, a complemento dell'articolo 2 del patto atlantico, la conferma di questa realtà, che sta alla base, tanto della preparazione d'ogni Stato alla propria difesa, quanto del rinvigorimento della difesa di un complesso di Stati, ai fini della comune politica di coalizione.

Ecco perché mi pare doveroso additare — e non mi asterrò mai, in ogni tempo e in ogni momento, dal farlo — alcuni provvedimenti di difesa indiretta, da attuare nella nuova fase dell'ordinamento dell'apparato difensivo nazionale che sta per avere inizio.

Il campo della preparazione indiretta è estremamente ampio: si potrebbe dire che esso si estende a quasi tutti i settori della vita nazionale. Ma io ricorderò solo i principali: sforzo finanziario ed economico, attività scientifica, difesa civile e servizio civile, mobilitazione industriale, alimentazione, organizzazione dei trasporti.

Prima del secondo conflitto mondiale, gli Stati consideravano e regolavano la preparazione militare indiretta mediante una legge fondamentale, che prendeva il nome di legge per la organizzazione o, in taluni Stati,

per la preparazione della nazione per la guerra. Dopo la fine di questo secondo conflitto, tutti gli Stati, ad occidente come ad oriente, compresi quelli neutrali, hanno aggiornato o formulato *ex novo* una legge di simile natura. Noi, vincolati come eravamo dal trattato di pace, non l'abbiamo, né aggiornata, né formulata *ex novo*. D'altra parte, la vecchia legge fascista dell'8 giugno 1925, n. 969, e successive varianti è ora evidentemente inattuabile; sia per le profonde modificazioni intervenute nello spirito e negli organismi del paese, sia per taluni aspetti ed esigenze difensive veramente nuovi, di ordine tecnico. Dia direttive il consiglio supremo di difesa e si accinga al più presto, il Governo, a formulare un disegno di legge per la preparazione della difesa nazionale: nel predisporlo, rileverà — e sono certo — grandi lacune da colmare e severe esigenze da assolvere.

Secondo argomento: commesse e forniture per esigenze difensive. Una mobilitazione industriale — la cui necessità è stata stamane illustrata dall'onorevole Meda e su cui, pertanto, sorvolo — una mobilitazione industriale, ripeto, veramente redditizia ai fini della difesa esigerebbe, in linea — teorica, che le industrie di interesse bellico fossero ripartite armonicamente nelle varie parti del territorio nazionale. Questa industrializzazione di Stato con scopi essenzialmente militari è stata ottenuta da alcuni paesi i quali, dopo il secondo conflitto mondiale, hanno riorganizzato l'apparato industriale attraverso grandi piani pluriennali. Ma è da ritenere per certo che ben poco di analogo possa avvenire in Italia; dove permarrà pertanto l'addensamento delle grandi industrie prevalentemente nella pianura padana, elemento di intrinseca debolezza per ragioni geografiche e strategiche.

È certo, però, che accorgimenti possono, e — vorrei dire — debbono, essere attuati per utilizzare nel modo migliore, ai fini della difesa, l'apparato industriale nazionale, anche se questo risulti, purtroppo, disarmonico e lacunoso. In questo apparato — mi sia consentito aprire una parentesi — sono d'avviso, in ciò concordando con il collega Meda, che gli stabilimenti militari debbano mantenere intatti i loro compiti di centri motori, di produttori, di prototipi, di organi di sperimentazioni riservate.

Ma ritorno agli accorgimenti che mi sembra di dover suggerire. Anzitutto, non potendosi aspirare ad una distribuzione razionale delle industrie nel territorio, è indispensabile ripartire almeno razionalmente le lavorazioni

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

fra le imprese esistenti nelle varie parti del territorio stesso.

In secondo luogo, occorre chiamare in causa il maggior numero possibile di industrie, anche medie e piccole; tanto più che le medie e piccole industrie prevalgono in regioni diverse dalla pianura padana e segnatamente nell'Italia meridionale.

Quando l'Italia dovrà provvedere alle commesse atlantiche preannunciate, e poiché la nostra industria sarà chiamata a produrre anche contemporaneamente materiali di necessità fondamentale ed urgente per le nostre forze armate, diverrà palese la necessità che nessuna industria, per quanto piccola, interessante la difesa, purché offra sufficienti garanzie ed affidamenti, venga trascurata. In caso contrario, la mobilitazione industriale permarrà incompleta. Non solo, ma è da temere e da ritenere che il ritmo della produzione non potrà presumibilmente rispondere alle esigenze congiunte delle commesse altrui e nostre. Si aggiunga poi che la mobilitazione delle medie e delle piccole industrie è atta a determinare altri notevoli vantaggi: venire finalmente incontro alle aziende minori, tuttora gravemente in crisi nonostante le migliori intenzioni espresse attraverso numerose leggi; disporre di imprese nelle quali, per il regime familiare, i contrasti di lavoro sono meno accentuati o si risolvano più facilmente; ottenere determinate lavorazioni secondarie a prezzi inferiori a quelli praticati dalle grandi industrie monopolistiche.

Le finalità di mobilitazione industriale che ho or ora tracciate, se non esse soltanto, verranno in parte raggiunte quando il Parlamento approverà i disegni di legge 1756 e 2088 sulle commesse e forniture di Stato, da mesi in attesa di esame.

Anche nell'interesse della difesa, occorre invocare che tale approvazione avvenga al più presto. Che se, invece, si continuerà ad adottare per le forniture la procedura ordinaria prevista dalla legge di contabilità generale, le forniture medesime rimarranno appannaggio delle grandi industrie di determinate regioni, e le rimanenti imprese rimarranno inutilizzate e sempre più anemizzate.

Terzo argomento: camionali di arroccamento strategico attraverso le Alpi occidentali. È questo un problema già richiamato all'attenzione della Camera in sede di discussione del bilancio dei lavori pubblici. Nel campo militare, l'importanza dei trasporti automobilistici è enormemente cresciuta durante e dopo l'ultimo conflitto mondiale. La motorizzazione in termini latini, e la meccanizza-

zione in termini circoscritti, sono tra i fattori fondamentali ed essenziali della efficienza delle forze armate. Determinati trasporti e spostamenti militari si effettuano più utilmente per via ordinaria che su rotaia. Cosicché è lecito affermare che essi sono sostitutivi, più ancora che integrativi, dei trasporti ferroviari.

Ogni arteria stradale che permetta e faciliti transiti automobilistici — a grande od a piccolo raggio — di autoveicoli e semoventi verso zone od in zone di probabili operazioni difensive ha quindi una importanza notevolissima. In questo ambito rientrano le comunicazioni stradali che, nelle retrovie della pianura padana attraverso le Alpi occidentali, — transvalicandole o traforandole — possono collegare l'Italia con i paesi europei dell'ovest atlantico.

La loro importanza è affermata in tesi particolari dalle seguenti considerazioni e constatazioni: primo, le comunicazioni ferroviarie tra l'Italia e i paesi atlantici europei (ferrovie di Modane e di Ventimiglia) hanno limitata potenzialità per le stesse esigenze del traffico normale; assai più insufficienti diverrebbero per esigenze di un traffico eccezionale di preparazione difensiva. Esse sono inoltre estremamente vulnerabili, particolarmente quella di Ventimiglia, e facilmente interrompibili entrambe; secondo: specie per alcuni rifornimenti vitali può essere consigliabile ai convogli marittimi di evitare il Mediterraneo a causa delle maggiori insidie sottomarine, e di scaricare nei porti atlantici per far giungere i materiali via terra al nostro paese; 3) infine, tutte le rotabili attraversanti ad alta quota (sui 2000 metri) le Alpi occidentali, ad eccezione di quella della Cornice, sono transitabili soltanto nella stagione estiva ed in parte di quella autunnale, perché interrotte, nelle rimanenti stagioni, dalla neve, dal ghiaccio, dalle valanghe e dalle pendenze eccessive e curve strette. Ne deriva, quindi, la necessità di trafori alpini. Ma i trafori alpini per transiti camionali debbono rispondere, ai fini militari, a questi requisiti basilari: anzitutto non determinare lo sbocco, e neppure un transito parziale al di là dallo sbocco, in territori di paesi neutrali. A causa della neutralità, paesi come la Svizzera sarebbero fatalmente indotti a rifiutare, non solo transiti durante le ostilità e la mobilitazione, ma persino durante un'aperta tensione internazionale; verrebbe cioè a mancare la ragione di essere militare della comunicazione, proprio quando questa assume importanza vitale.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1951

Secondo requisito: debbono consentire in ogni stagione dell'anno un adeguato traffico automobilistico, anche di automezzi pesanti; possibilmente, nei due sensi, eccezionalmente in un senso solo.

Terzo requisito: la loro vulnerabilità ad opera di offese aeree deve essere la minore possibile (cime molto elevate, valli profonde, condizioni climatiche poco favorevoli, ecc.) specie agli imbocchi del traforo.

Quarto requisito (comune a tutti gli auto-trasporti, ma pur esso importante ai fini militari): minor costo possibile dei trasporti.

A questo complesso di esigenze è atta a rispondere, in modo elevato, la camionale in progetto attraverso il traforo del Monte Bianco.

Sotto il profilo militare: essa sbocca direttamente in Francia, rappresenta il più breve arroccamento automobilistico tra Manica e Mediterraneo: tra i porti atlantici (Bordeaux, Nantes, Le Havre, Calais, porti del Benelux) e il nostro paese: tra Benelux, Francia e Italia, indirettamente anche con la Germania occidentale.

Per le alte quote che sovrastano e circondano il massiccio del Monte Bianco e per le condizioni atmosferiche locali, poco favorevoli al volo in molti periodi dell'anno, è protetta quanto è lecito sperare rispetto all'offesa aerea.

Costituendo l'arroccamento più breve (12 chilometri), è pure il percorso più economico.

La prevista larghezza di carreggiata (poco meno di 8 metri, oltre i marciapiedi laterali) è ritenuta, di massima, sufficiente al doppio transito della maggior parte degli automezzi militari. Che se poi qualche semovente militare (ad esempio i più grossi carri armati o qualche veicolo di eccezionale carreggiata) non potesse attuare il doppio transito, nel giro di 24 ore sarebbe pur sempre agevole regolare i transiti in senso unico.

È appena opportuno aggiungere che il traforo è «interrompibile», nel significato militare della parola, con rapidità e assoluta efficacia.

Infine, lunghi accurati studi e accordi finanziari di prevedibile e augurabile pros-

sima conclusione col governo francese, consentono di prevedere un tempo di realizzazione di due o tre anni, lavorando contemporaneamente dai due imbocchi.

Onorevoli colleghi, è veramente auspicabile che questa «via bianca del 45° parallelo» costituisca soltanto e sempre una via di pace: un collegamento fraterno tra paesi di varie latitudini sinceramente desiderosi di apprezzarsi e di integrarsi.

Ma sarebbe colpevole non valutarne e non tenerne presente il notevole contributo difensivo.

Del pari, è voto sentito di chi ha l'onore di parlarvi, che le commesse militari — apportatrici di pace, lavoro e prosperità ai disoccupati e di rinvigorimento all'organismo economico della nazione — non abbiano mai a sfociare nella tragedia paventata dall'umanità cosciente.

Ma sia sempre ben presente a chi è veramente sollecito del bene della patria che la pace è, sì, suprema aspirazione e speranza; ma che la difesa della pace è suprema condizione ed esigenza assoluta di vita. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato al pomeriggio.

La seduta termina alle 13.

ERRATA CORRIGE

al resoconto della seduta pomeridiana dell'11 ottobre 1951.

A pagine 31353 e 31360, per un errore di impaginazione, è stato attribuito all'onorevole Paolucci il testo dell'ordine del giorno Mancini, e viceversa. Pertanto l'ordine del giorno svolto dall'onorevole Paolucci è quello erroneamente attribuito all'onorevole Mancini, e viceversa.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI